

Manchester
22 maggio 2017



Il kamikaze di Manchester era stato in Libia e Germania

Pochi giorni prima dell'attentato all'Arena Salman si trovava a Düsseldorf. Il padre fa parte delle milizie islamiste che combattono contro il generale Haftar

DAVIDE LESSI
GIORDANO STABILE

«È stato qui». Lo conferma un uomo di origini pachistane uscendo da un portone che dà sulla stessa via. Granby Row, pieno centro di Manchester. «Casa Granby» si chiama la palazzina dove Salman Abedi ha passato le ultime ore prima di farsi esplodere all'Arena. Da queste stanze, secondo fonti dell'anti-terrorismo libico, ha chiamato la madre dicendole solo una parola: «Perdonami». Il kamikaze aveva affittato un appartamento su Aitribi, da 86 euro a notte, in questo complesso che sembra un ostello per studenti. Lunedì era uscito intorno alle sette di sera. Tre ore e mezza dopo, il massacro: 22 le vittime innocenti, un centinaio i feriti. La polizia è a caccia dei dettagli. Cerca di ricostruire gli spostamenti di Salman. Le sue ultime settimane. I suoi viaggi tra Libia e Gran Bretagna. Passando anche per la Siria dove, secondo fonti Usa, si sarebbe addestrato con l'Isis. Un «network» locale e internazionale c'è. Ormai anche gli investigatori lo dicono, ma restano infuriati con Washington per la fuga di notizie sui dettagli delle indagini.

8
arresti
Tra le persone fermate ci sono anche il padre di Salman e due fratelli

22
morti
Il bilancio dell'attentato dell'Arena di Manchester. I feriti sono oltre 100

Per ora il capo della polizia metropolitana, Ian Hopkins, non commenta l'ipotesi di una cella internazionale. «Abbiamo fatto arresti significativi e raccolto elementi importanti». E si limita ai numeri: otto le persone fermate. Altre due, il padre libico di Abedi, Ramadan, e il fratello minore Hashem sono detenuti da mercoledì a Tripoli.

Il padre militante
Sarebbe stato proprio il padre Ramadan a consigliare al figlio Salman di andare in Libia un mese e mezzo fa. Dopo cinque settimane e mezzo Salman era tornato a Manchester, facendo però scalo prima in Turchia, a Istanbul, poi a Düsseldorf, in Germania. Secondo gli oot tedeschi, l'attentato era nell'aeroporto della Renania Settentrionale quattro giorni prima dell'attacco. Ma è dalla famiglia-tribù di Sal-

man, originaria della Cirenaica e tra le più ostili a Muammar Gheddafi, che bisogna partire per ricostruire le reti jihadiste dietro all'attentato. I media libici vicini al generale Khalifa Haftar, ma anche analisti come Mohamed Eljari, dell'Atlantic Council, hanno sottolineato i rapporti stretti del padre Ramadan con Suhail Al-Sadiq Al-Gharani, figlio del Gran Mufti che esorta tutto le sera la folla di Tripoli a combattere sia contro Haftar che contro il governo legittimo di Fayez al-Sarraj.

Il terreno fertile libico
La traiettoria degli Abedi, dunque, si inserisce nella spaccatura in due della Libia e del mondo musulmano. L'Est, sotto il generale Haftar, è sorretto da Emirati e Arabia Saudita. L'Ovest, comprese le milizie islamiche e islamiste, dal Qatar e dalla Turchia. Per

questo la tv emiratina Sky News Arabia è andata a scovare documenti che proverebbero come Ramadan abbia militato fin dal 1995 nel Gruppo combattente libico, legato ad Al-Qaeda, e poi fra i protagonisti della guerra civile contro Gheddafi nel 2011. Sempre secondo gli emiratini il padre del kamikaze sarebbe stato anche membro del movimento politico Al-Umma, guidato da Sami al-Saadi, altro oppositore di Gheddafi vicino ad Al-Qaeda. Negli ultimi anni, poi, Ramadan sarebbe entrato a far parte della Brigata Abu Salim (sobborgo islamista di Tripoli) che appoggia l'ex governo Ghwell e continua a tessere i rapporti con gli islamisti, forse anche con l'Isis. È in questo terreno fertile che è cresciuto e si è formato Salman. Kamikaze a soli 22 anni, ma con una rete molto più grande di lui.



La moschea
Salman Abedi andava a pregare nella moschea di West Didsbury da cui venne allontanato per le prese di posizione estremiste



Al Qaeda
Ramadan, il padre di Salman, era un militante del Libyan Islamic Fighting Group, un'organizzazione considerata vicina ad Al Qaeda



La bomba
Il tipo di ordigno esploso nella Manchester Arena, la cosiddetta bomba all'acetone, è lo stesso già usato dall'Isis a Parigi e Bruxelles

Le indagini nell'isteria
Continuano, intanto, i pattugliamenti e i blitz in varie zone della città britannica. Si vuole risalire alla rete di complici di questo ex studente di economia. Ma è dura non cedere alla paranoia. Anche ieri, uno zaino sospeso segnalato in una palazzina di Hulme, quartiere non lontano dall'Old Trafford (lo stadio del Manchester United, ndr) ha fatto chiudere tre strade e intervenire le forze speciali. Dopo poche ore si è rivelato un falso allarme. «Ogni segnalazione in questi giorni viene presa seriamente», dicono dalla polizia. Anche perché si crede ci sia ancora materiale per confezionare altre bombe da scovare. Nonché l'artefice, chi ha assemblato l'ordigno. Un esplosivo su cui, proprio da Washington, ieri è emerso un nuovo dettaglio: sarebbe il Tatp, lo stesso utilizzato per gli attentati di Parigi e Bruxelles.



La regina Elisabetta visita i bambini feriti

La regina Elisabetta II fa visita ad alcuni dei bambini rimasti feriti nell'attentato terroristico di lunedì sera alla Manchester Arena e ricoverati al Royal Manchester Children's Hospital. Nel nosocomio pediatrico si trovano dodici dei piccoli colpiti dall'esplosione innescata dal giovane kamikaze Salman Abedi. La famiglia reale ha pubblicato le fotografie dell'incontro con gli adolescenti Millie Robson e Evie Mills, 15 e 14 anni, e con la 12enne Amy Barlow (a sinistra). «È stato uno choc per tutti, ma siamo uniti. Un attacco malvagio. È terribile aver preso di mira un evento del genere», ha detto la regina che, incontrando anche il personale medico e gli addetti ai servizi di emergenza, ha espresso «grandissima ammirazione per il modo in cui i cittadini di Manchester hanno risposto, con umanità e compassione, a questo terribile atto di barbarie». Negli ospedali restano ricoverati una sessantina di feriti.

Dopo la fuga di notizie sull'attentato Lira di Londra contro Washington "Non coinvolgeremo più la Cia" Collaborazione ripresa dopo l'incontro Trump-May

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

È crisi tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per le informazioni e le foto sull'attentato di Manchester pubblicate dai media Usa. Theresa May, infuriata, ne ha chiesto conto ieri al presidente Trump a margine del vertice Nato, mentre l'intelligence britannica ha interrotto le comunicazioni con i colleghi Usa poi riprese dopo l'incontro tra il leader Usa e la premier britannica. Il capo della Casa Bianca, però, ha condivi-

so le critiche della collega, e anzi le ha usate a proprio favore, sostenendo che questo episodio dimostra la necessità di bloccare le soffiature dei servizi che danneggiano anche lui e ha assicurato che sui leaks di Manchester sarà aperta un'inchiesta che porterà a un'incriminazione. Lo scontro è scoppiato dopo che il «New York Times» ha pubblicato non solo i dettagli dell'indagine su Manchester, ma anche le foto scattate dagli inquirenti sul luogo dell'attentato. Queste informazioni era-

no state scambiate dai servizi di intelligence britannici con quelli Usa, secondo una collaudata pratica di collaborazione, per ricevere aiuto nella ricerca dei colpevoli e degli eventuali complici. Usa e Gran Bretagna infatti sono la componente fondamentale della comunità dei «Five Eyes», cioè i cinque Paesi di cui fanno parte anche Canada, Australia e Nuova Zelanda, che si passano tutte le informazioni segrete. Questo materiale però deve restare confidenziale, affidato alle mani di profes-

sionisti che lo usano con cautela nell'interesse collettivo, non finire sui giornali. La polizia di Manchester quindi ha reagito con rabbia vedendo i leaks, seguita dai servizi di intelligence e dallo stesso premier. «Dirò a Trump - ha tuonato la May - che le informazioni di questo genere vanno protette». Anche perché la loro pubblicazione rischia di compromettere le fonti e i metodi con cui sono state raccolte, facendo un favore a terroristi e criminali. Trump, per quanto imbarazzato dall'episodio, è d'accordo: «Queste soffiature - ha detto in una dichiarazione - vanno evitate da troppo tempo nella mia amministrazione. Ho ordinato un'inchiesta, i colpevoli saranno processati e puniti nella maniera più severa». Nei giorni scorsi era stato lui a creare un caso internazionale, quando aveva rivelato ai russi informazioni ottenute dagli israeliani, sui piani dell'Isis per condurre attentati sugli aerei usando i

computer portatili come bombe. Il premier Netanyahu aveva minimizzato, per difendere l'intera politica col capo della Casa Bianca, ma il Mossad aveva protestato duramente con i colleghi della Cia minacciando di bloccare la collaborazione. Questi nuovi leaks però non vengono da Trump, e consentono al presidente di usarli a suo favore. Infatti può cogliere il nuovo scandalo come l'occasione per rilanciare la lotta contro tutte le soffiature in uscita dalla sua amministrazione, che lo danneggiano. Ad esempio i leaks come quelli riguardo l'inchiesta dell'Fbi sui rapporti tra la sua campagna elettorale e la Russia, le note prese durante gli incontri alla Casa Bianca con i leader stranieri, o quelle imbarazzanti riguardo i colloqui avuti con l'ex direttore del Bureau Comey. La nuova crisi torna a mettere in dubbio l'affidabilità dell'amministrazione a livello internazionale, compromettendo la lotta al terrorismo.